

La liberazione degli schiavi

Filemone 9b-10.12-17

Ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù. ¹⁰Ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene, ¹¹lui, che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. ¹²Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore.

¹³Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. ¹⁴Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario. ¹⁵Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; ¹⁶non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore.

¹⁷Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso.

La schiavitù era largamente diffusa nel mondo greco-romano. Lo schiavo che desiderava ottenere la libertà doveva versare al padrone una somma di denaro precedentemente pattuita. Non tutti però erano in grado di raccogliere la cifra richiesta. Di conseguenza era frequente il caso di schiavi che tentavano di riacquistare la libertà fuggendo dai loro padroni. Davanti ad essi le vie aperte non erano molte. La soluzione migliore era l'espatrio, ma per questo si richiedevano mezzi non facilmente reperibili. Un'altra possibilità era quella di restare in una grande città, vivendo di espedienti e di furti: ma c'era sempre il pericolo di essere scoperti e denunciati. A volte uno schiavo poteva trovare difesa da parte di qualche persona influente. Lo schiavo fuggitivo poteva essere condannato alla crocifissione.

Onesimo era uno schiavo di Filemone, un cristiano di condizione benestante, residente probabilmente a Colosse, nella cui casa si radunava la comunità di quella città. Dal biglietto di Paolo risulta che Onesimo lo aveva incontrato quando egli, ormai vecchio (*presbytês*) (v. 9), era detenuto in carcere (vv. 1.9.13). Non si sa perché Onesimo si sia allontanato da Filemone, ma probabilmente era fuggito, in quanto Paolo accenna a una grave colpa da lui commessa nei confronti del suo padrone (vv. 11.18). L'incontro con l'Apostolo fu per lui l'occasione di ascoltare la parola di Dio e di convertirsi al cristianesimo (v. 10). Dopo averlo battezzato Paolo, lo rimanda al suo padrone (v. 12). A lui chiede di trattarlo come un fratello, ma al tempo stesso gli suggerisce di rimandarlo a lui per aiutarlo nella sua prigionia (v. 13), quindi in pratica di concedergli la libertà.

L'intervento di Paolo è un gesto pastorale, con il quale l'apostolo vuole educare la comunità a una prassi autenticamente cristiana, animata dalla fede e dall'amore (vv. 6.9). Il suo messaggio va quindi al di là della situazione concreta in cui è stato formulato, mettendo la chiesa di tutti i tempi davanti alle esigenze più autentiche del vangelo. In altri contesti Paolo afferma che gli schiavi devono essere accolti nella comunità cristiana su un piede di parità (1Cor 12,13; Gal 3,28). Ma suggerisce agli schiavi di rimanere nella situazione in cui si trovavano al momento della loro chiamata, a meno che si offra loro la possibilità di essere liberati (1Cor 7,21-23).

Paolo riconosce che la schiavitù è ormai superata nel quadro dei nuovi rapporti di fraternità introdotti da Cristo. Egli però non ha saputo, o non ha potuto, ricavare da queste premesse conclusioni più ampie, capaci di incidere in profondità nella vita sociale. È difficile infatti capire come possano due individui essere veramente fratelli, pur rimanendo intatto tra loro il rapporto padrone-schiavo. L'Apostolo però ha messo in

luce come l'eliminazione della schiavitù non può essere solo l'effetto di una disposizione giuridica ma esige come premessa un nuovo senso di fraternità che solo la fede può dare.